

EDITORIALE

DEMOCRAZIA REALE TRA EMERGENZA E NORMALITÀ

(Giovanna Ricoveri)

Una estate, quella trascorsa, la più calda da due secoli. E' *emergenza clima*, così ci hanno detto. Esperti e politici si sono affannati a spiegare e a rassicurare, ripetendo che bisognerà abituarsi e dotare le nostre case di impianti di aria condizionata.

In realtà l'andamento meteorologico dell'estate del 2003, contrassegnata da temperature alte e prolungate nel tempo, da elevatissimi tassi di umidità e dall'assenza di pioggia protrattasi per oltre tre mesi, ha cause e ragioni che parlano da sole, anche se ci si è affannati a rimuoverle. Mentre espressioni come effetto serra e buco dell'ozono sono diventate ormai familiari anche alle orecchie più profane, parole come il protocollo di Kyoto, i cui impegni sono conosciuti solo dagli addetti ai lavori, vengono bistrattate da governi irresponsabili ed hanno perso qualsiasi significato per la gente comune: nella migliore delle ipotesi, fanno pensare a diplomazie lontane, a propositi di persone di buona volontà del tutto incapaci, però, di incidere sul piano pratico. L'emergenza clima, la scorsa estate, l'abbiamo pagata tutti, ma soprattutto i più deboli, come sempre avviene in questi casi. Il tasso di mortalità tra gli anziani è raddoppiato rispetto alla media delle estati precedenti, e a Parigi non sapevano più dove mettere i morti, in un intreccio sempre più impressionante di crisi ecologica e crisi sociale. Con l'inverno in arrivo, si avrà un nuovo stillicidio di decessi causati dal freddo tra i senza tetto e, in questa fine di Ottobre, proprio mentre sto scrivendo queste note, già un clochard è morto a Parigi. Un'altra *emergenza*, dunque.

Come se non bastasse, l'estate trascorsa si segnala anche per l'*emergenza incendi* e l'*emergenza siccità*, le più gravi di quelle verificatesi nello scorso decennio. Rispetto all'anno precedente gli incendi in Italia sono quasi raddoppiati, e i corsi d'acqua sono quasi rimasti a secco, tanto che ad un certo punto ci hanno messo di fronte ad un drammatico dilemma: se destinare la poca acqua rimasta nei grandi fiumi al raffreddamento delle centrali termoelettriche per far funzionare le fabbriche e disporre di energia elettrica per gli usi domestici o se, invece, impiegare l'acqua disponibile per irrigare i campi garantendo così la produzione agricola. Come scegliere se morire di caldo o di fame. Le centrali elettriche non si sono fermate, ma l'agricoltura ha subito gravi danni tanto da far richiedere in molti casi la proclamazione dello stato di calamità naturale, anche questo, naturalmente, pagato con i nostri soldi. Ciononostante i prezzi di frutta e verdura hanno cominciato a salire, fino a raddoppiare, mentre le nostre tasche si svuotavano. Come da copione, la crisi viene pagata alla fine, in un modo o nell'altro, dai soliti noti. E, incredibile ma vero, la spiegazione che ci è stata fornita è che l'abnorme rincaro dei prezzi dei prodotti agricoli non sarebbe dipeso dalla scarsa disponibilità delle risorse idriche destinate all'agricoltura, bensì dall'euro! Vai a vedere però come mai negli altri paesi europei, che pure hanno adottato la moneta unica insieme all'Italia, gli aumenti non sono stati così elevati. Ed allora è legittimo chiedersi se, per caso, non ci sia stato lo zampino dei commercianti e dei produttori di casa nostra che hanno pensato bene di accrescere i loro profitti aumentando senza ragioni plausibili i prezzi. A settembre poi, anzi già a fine agosto, eccoci all'*emergenza alluvioni*.

Non occorre certo essere *Frate Indovino* per prevedere quel che sarebbe successo quando la cappa di calore, stazionaria sull'Italia per circa tre mesi, si fosse spostata. Ed infatti, la grande quantità di calore accumulatasi durante la lunga estate calda sugli strati superficiali dei mari che circondano la nostra penisola, per effetto della diminuita temperatura atmosferica verificatasi a fine agosto, ha provocato rapide e intense evaporazioni dell'acqua e, di conseguenza, un regime di intense piogge. Queste piogge, spesso ad andamento torrenziale, si sono aperte la strada verso il mare lungo i fianchi delle colline, precipitando a valle nei corsi d'acqua, travolgendo tutto quello che hanno incontrato: colture agricole, strade, ferrovie, abitazioni e persone. Travolti e uccisi anche bambini che giocavano per strada e persone che viaggiavano in macchina. E' assurdo pensare che in un paese avanzato anche una sola persona uscita di casa magari con il bel tempo, possa poi morire in questo modo. Ma anche questo è successo, anche se fatti del genere passano ormai quasi inosservati, e non fanno più notizia.

Durante l'estate si è aggravata soprattutto *l'emergenza sete*, a causa di vari fattori. I cambiamenti climatici in atto da decenni hanno modificato il regime delle piogge, non tanto riducendone la portata in valore assoluto, ma rendendole più intense e concentrate in periodi più brevi il che, mentre produce gravi fenomeni di dilavamento dei terreni, non consente però la ricarica di acqua dolce delle falde sotterranee e dei laghi artificiali. Un secondo fattore che spiega la crescente carenza di acqua è il maggior consumo procapite della popolazione, fatto che non può essere visto come positivo, perché limitato ad una parte soltanto della popolazione – quella abbiente – e perché in questo aumento ci sono forti sprechi domestici ed extradomestici ed usi impropri come l'irrigazione dei campi, il lavaggio delle automobili, lo scarico dei WC effettuati con acqua potabile, anziché con acqua riciclata. Un terzo fattore va individuato nella diffusione della cultura degli affari e del libero mercato affermatasi in questi ultimi decenni, e cioè in quel neoliberalismo, <<che fa guardare con fastidio ad una pianificazione da parte dello stato, anche quando si tratta di risorse naturali collettive ed essenziali come l'acqua>> (Giorgio Nebbia) e impone l'ingresso del *libero* mercato nell'utilizzo di risorse di primaria importanza per la vita delle persone, mediante la privatizzazione ed il loro affidamento alla gestione delle grandi multinazionali, e delle loro logiche di profitto: i beni comuni vengono così ridotti alla stregua di ogni altra mercanzia. Ma la pretesa onnipotenza regolatrice del libero mercato fallisce quando una comunità può contare solo su risorse *locali e scarse*. Allora, il risultato finale è disastroso: affidare al mercato risorse scarse in natura ma indispensabili per tutta la comunità, rende quei beni ancora più scarsi sul mercato aumentandone valore e prezzo, con il risultato di scatenare conflitti sociali e geopolitici sempre più pericolosi.

E a fine settembre, poi, in una notte compresa tra il sabato e la domenica, alle 3,30 del mattino – mentre a Roma era in corso la “notte bianca” e la città era illuminata a giorno – un *blackout elettrico* ha paralizzato per oltre 12 ore il paese - 57 milioni di abitanti - Sardegna esclusa, con conseguenze protrattesi per diversi giorni. Un'altra emergenza, ci hanno detto, dovuta a squilibrio tra domanda e offerta e ad errori commessi in Svizzera. Aspettiamo di conoscere la verità ufficiale. E' difficile credere però a questa spiegazione, perché il blackout è avvenuto in un giorno festivo e di notte, quando i consumi sono al minimo. E' emerso inoltre che l'Enel, il monopolista italiano dell'elettricità, importa energia dall'estero di notte, quando all'estero è in eccedenza, perché gli costa meno di quella che produce di giorno nelle sue centrali. La rete di distribuzione estera è stata messa ko – così ci hanno detto - da un albero caduto sul traliccio di una centrale in Svizzera. Ma anche questo è difficile da capire e da credere, a meno che non si voglia riconoscere che i sistemi tecnologici complessi e centralizzati sono estremamente fragili e inefficienti. Una conclusione di questo tipo sembra suffragata, del resto, dalle modalità del blackout che alla fine di agosto ha lasciato al buio 50 milioni di statunitensi, incluso gli abitanti di una metropoli come New York.

E inoltre, i blackout elettrici sono sempre più frequenti nei paesi sviluppati dell'Occidente, e non sono solo un "evento quotidiano" in India, come sostiene Federico Rampini sul quotidiano *La Repubblica*. Tornando al caso italiano e pensando al coro di voci levatesi contro gli ambientalisti che si oppongono alla costruzione di nuove centrali, non si può sfuggire al dubbio che *questa emergenza* venga utilizzata, da lobbies ben individuabili, per rilanciare la produzione dell'energia nucleare, già bandita dal referendum popolare del 1987.

Questa lunga serie di emergenze fa riflettere, specie in un paese come il nostro dove oltre il 50% del territorio è a rischio idrogeologico; dove la legislazione ambientale in vigore, già insufficiente, rischia di essere smantellata dalla legge delega ambientale ormai in dirittura d'arrivo, in linea del resto con quanto succede negli Usa e altrove; dove l'abusivismo edilizio è dilagante e per giunta viene premiato dai condoni praticati dal governo in carica "per fare cassa"; dove ci si appresta a privatizzare le ultime terre comuni, boschive e pascolive, destinate ad usi civici (5 milioni di ettari).

Quello su cui voglio qui richiamare l'attenzione, tuttavia, è *l'ossimoro delle false emergenze*, tirate in ballo per fenomeni prevedibili e previsti, che tutto sono tranne che casuali e naturali. Sono piuttosto conseguenze di comportamenti che vengono da lontano e che implicano responsabilità precise di amministratori, gruppi sociali e singole persone. Il termine emergenza, evocando situazioni eccezionali, abnormi, serve dunque per suscitare paura e preoccupazione e per distogliere così l'attenzione della popolazione dalle responsabilità di coloro che dovrebbero avere cura del territorio e della natura.

In questo gioco al massacro di risorse e ricchezza naturale, emergenza e normalità si scambiano le parti: quel che è normale diventa eccezionale, e viceversa. I cambiamenti climatici negativi, responsabili dei danni ambientali in atto, sono normali se inseriti nel quadro della crescita esponenziale dei consumi di energia e di petrolio che caratterizza l'attuale modello di produzione e di vita. Cesserebbero di esserlo e diventerebbero eccezionali se fossimo d'accordo che questo modello è insostenibile e che un altro modello di vita, più sobrio e più solidale, è non solo auspicabile ma possibile e necessario. Lo stesso vale per gli attuali mega-impianti di produzione e distribuzione di energia elettrica, considerati normali e più efficienti, perché l'efficienza è misurata in termini di rendimento per il monopolista e quindi di profitto d'impresa. Se invece l'efficienza fosse misurata in termini di soddisfazione dei bisogni, allora i grandi impianti di produzione e distribuzione sarebbero considerati "eccezionali", mentre quelli di ridotta potenza, decentrati sul territorio e diversificati quanto alle fonti impiegate (il solare, l'eolico etc.), diventerebbero "normali". Discorso analogo vale per l'agricoltura industriale delle multinazionali agroalimentari, che usano enormi quantità di acqua e di risorse finanziarie pubbliche, inquinano e impoveriscono i terreni, e producono per l'export che distrugge le agricolture locali di sussistenza. Tutto questo viene considerato efficiente e normale perché aumenta i profitti d'impresa e perché è ormai entrato nella cultura prevalente, quella dettata dalle multinazionali e diffusa dai mezzi di comunicazione di massa al servizio del pensiero unico. Misurata rispetto alla sicurezza alimentare e alla fame nel mondo, l'agricoltura industriale manifesta tutta la sua intrinseca inefficienza e i suoi abnormi costi.

Sono queste distorsioni di fondo che producono una visione del mondo in cui il caso e la fatalità svolgono la funzione di <<naturalizzare quel che è un prodotto sociale e di artefazione di ciò che è naturale>> (Tonino Perna). Svelare e portare in superficie l'assuefazione e la complicità involontaria dei cittadini, soprattutto nel Nord e in Italia, di fronte alle false emergenze ambientali appare oggi assolutamente necessario per rispondere alla globalizzazione distruttiva delle basi materiali dell'esistenza e della convivenza e per costruire un'alternativa basata sulla democrazia reale, sulla partecipazione e il controllo delle popolazioni sulle scelte che li riguardano.

Questo numero della rivista si apre con una sezione intitolata *Per la democrazia* che include articoli di Raoul Marc Jennar sulla privatizzazione dei servizi pubblici imposta da uno degli accordi collegati al Wto; di Angela Pascucci sul Vertice del Wto di Cancun; e di Wendell Berry su una delle principali contraddizioni del Governo statunitense, quella di predicare la pace ma fare la guerra. Jennar, ricercatore di Oxfam Belgio, racconta con precisione e abbondanza di prove documentali il processo che, a partire dall'accordo del Wto, porterà nel gennaio del 2005 all'ingresso del mercato e quindi delle multinazionali nella gestione dei servizi pubblici, dalla sanità alla scuola, dall'acqua ai trasporti in tutto il mondo e soprattutto in Europa, la culla del modello sociale in via di smantellamento. Svela come l'Unione europea e i suoi governi siano tra i promotori della privatizzazione dei beni e servizi pubblici dei paesi poveri, ai quali viene imposto, in forza degli accordi-capestro sottoscritti, l'obbligo di fatto della privatizzazione di beni comuni indispensabili alle loro popolazioni. Pascucci racconta come gli Stati Uniti e soprattutto l'Europa di Pascal Lamy hanno sottovalutato la prevedibile resistenza del Sud a subire i ricatti del Nord, dai sussidi agricoli ai nuovi temi definiti di Singapore, e spiega come gli Usa potrebbero aggirare l'ostacolo ricorrendo ai patti bilaterali e regionali. Infine Berry esprime lo sdegno dei cittadini americani – non di tutti ma sicuramente di molti – sulla doppiezza del loro governo, e purtroppo non solo di quello attuale di Bush junior. La guerra è sbagliata solo se la fanno gli altri, e questo slogan fa pensare ad un altro analogo sul *free trade*, il libero commercio: i potenti lo impongono agli altri paesi, ma a casa loro praticano il protezionismo.

Il *Dossier agricoltura* (Roberto Paolo Imperiali, Antonio Onorati, Vandana Shiva ed altri, Mae Van Ho ed altri, Riccardo Bocci) racconta i luoghi comuni e le sordità dell'attuale modello agricolo industrialista, che distrugge l'ambiente, divora denaro pubblico e non garantisce la sicurezza alimentare; spiega come e perché la recente riforma della politica agricola comunitaria è solo un maquillage che lascia immutate le vecchie storture; sottolinea il riemergere dei contadini come soggetto a scala mondiale. Nel dossier vengono inoltre presentate le più recenti proposte formulate dagli specialisti mondiali per un'agricoltura ecologicamente e socialmente sostenibile e viene dettagliatamente spiegato perché bisogna dire no agli organismi geneticamente modificati.

Soggetti in movimento è la sezione della rivista che racconta e analizza i soggetti antagonisti: individui, associazioni, sindacati, movimenti diffusi in tutto il mondo, riuniti in gruppi di affinità e reti, e a partire dal 2001 anche in Forum mondiali, continentali e tematici. Benedetto Vecchi apre con una riflessione ampia sul prossimo Forum sociale mondiale che si terrà a Bombay (ora Mumbai) nel gennaio prossimo, sottolineando che "l'Asia ha molte volte anticipato tendenze che si sarebbero successivamente dispiegate in altre parti del mondo" e da ciò conclude che il movimento potrebbe uscire trasformato da questa esperienza asiatica. Seguono due lunghi saggi, uno sul rapporto tra il partito comunista al potere nello stato indiano del Kerala e i movimenti ambientalisti (scritto da uno studioso locale, G. Madhusoodanan), e un altro sull'estrazione petrolifera e la militarizzazione del paese che ha portato al Plan Colombia, e sulla strenua resistenza opposta dalle popolazioni indigene per conservare la propria ricchezza e la propria identità (autore, in questo caso, il noto studioso statunitense Al Gedicks). Seguono un interessante reportage sulle Giunte del Buon Governo in Chiapas, raccontate da Giuseppe De Marzo sulla base di un recente viaggio in quel paese, e una riflessione di Grazia Francescato sulle elezioni politiche nel Comune di Villa San Giovanni dove Verdi e Centrosinistra hanno vinto su una piattaforma di lotta contro il Ponte sullo stretto di Messina.

Nella sezione *Il Saggio*, un ampio studio di Mauro Bonaiuti – studioso di Georgescu Roegen – intitolato <<I dilemmi dell'economia solidale>> che sottolinea le opportunità e i rischi dell'economia solidale nella costruzione di un'altra economia.

In *Memoria*, riflessioni su un passato che può ancora insegnare molto: Giorgio Nebbia sul primo shock petrolifero del 1973 e le lezioni sul rapporto Nord-Sud che non abbiamo voluto imparare. Walt Contreras Sheasby, ecosocialista statunitense, offre un interessante raffronto tra due protagonisti del fine Ottocento inglese, Stanley Jevons e William Morris. Giuseppina Ciuffreda spiega l'attualità di E.F. Schumacher, autore di *Small is Beautiful*, e racconta le iniziative in corso a Londra per celebrare i trent'anni di questo importante testo.

Campagne e iniziative seleziona alcuni degli eventi in corso, tra i molti in giro per il mondo che interessano *Cns-Ecologia Politica*: la marcia per l'acqua di Parigi in occasione del prossimo Forum sociale europeo, la giornata dedicata alla finanza etica a Bologna il prossimo 22 novembre, il convegno sui brevetti di Punto rosso a Milano l'8 novembre prossimo, la campagna sui bilanci di giustizia, il progetto sulle energie alternative del Cepes di Palermo, la campagna mondiale contro la Coca Cola.

Infine *Recensioni*, con una ampia selezione dedicata alla più recente letteratura italiana e straniera sulla questione ambientale nell'accezione che ne da questa rivista, e *Lettere*, dove riportiamo le reprimende di un lettore, Alfredo Antinori, in merito al cosiddetto testamento di Justus von Liebig.

Roma, 30 ottobre 2003